

Luigi Giussani
DALLA LITURGIA VISSUTA:
UNA TESTIMONIANZA
Appunti
da conversazioni comunitarie

Jaca Book

INDICE

Nota di edizione	1
Premessa	3
PARTE PRIMA	
LA MESSA	9
PARTE SECONDA	
TEMPI LITURGICI	29
Capitolo primo Avvento	31
Capitolo secondo Natale	39
Capitolo terzo Quaresima	49
Capitolo quarto Pasqua	71
Capitolo quinto Ascensione	81
Capitolo sesto Pentecoste	89
Capitolo settimo Trinità	99

Premessa

Il fatto che ci accomuna tutti in quanto popolo di Dio è la appartenenza al mistero della Chiesa.

Essa è la sorgente della nostra personalità, il determinante ultimo e completo della nostra vocazione. Perciò per realizzare un atto di vigilanza adeguato per quanto riguarda la strada che ad ognuno di noi è stata assegnata, la nostra meditazione non deve fare altro che seguire il momento tipico della vita della Chiesa: quello della parola liturgica.

Nel suo senso più vasto la liturgia è l'umanità resa consapevole della adorazione a Dio come supremo suo significato, e del lavoro come gloria a Dio. L'inizio dell'anno liturgico perciò deve essere sempre l'inizio o la ripresa di una vigilanza che dia alla nostra vita un volto vero, che manifesti in noi una creatura nuova secondo quello che Dio vuole, secondo l'obbedienza al Padre.

Ognuno deve corrispondere e rispondere a Dio e al richiamo del mistero della Chiesa secondo la grazia che gli è stata data, secondo il «talento» che gli è stato affidato.

Dice san Paolo: «Dum tempus habemus, operemur bonum». Finché abbiamo tempo, agiamo secondo il bene. «Tempus» indica l'ora e il contenuto dell'ora, corrisponde quindi al termine «occasione». E l'occasione è la parola che ci viene rivolta e che l'ora dopo potrebbe non esserci riofferta.

Premessa

La meditazione sulla Liturgia è meditazione su un discorso educativo: quello della Chiesa. Quindi è tanto più valida, quanto più coglie la parola che la Chiesa ci vuol dire in quel particolare momento dell'anno. Perciò, se è vero che si può restare colpiti di fronte ad una frase o ad un'altra del testo liturgico, dobbiamo essere attenti a non ridurre la ricchezza di questa meditazione ad una cernita di frasi. Questo non è il centro del problema. Occorre che ci educiamo a non meditare in quel modo la liturgia perché commetteremmo un errore. O, più che un errore, una minorazione, una riduzione dell'atteggiamento di valorizzazione della presenza di Dio. Spesso è stata operata tale riduzione: si è cioè trattata la Bibbia, che è la storia del mistero di Dio nel mondo, come fonte di belle frasi—giuste e profonde—, ma si è lasciato da parte il contesto, cioè il vero discorso di Dio. Così abbiamo ridotto la Bibbia a sostegno dei nostri ideali morali. Invece di cogliere il discorso di Dio come la lingua nuova che distrugge la nostra sapienza, abbiamo reso la parola di Dio sostegno della nostra sapienza. Quando non si è trattata la Bibbia in senso accomodatizio, cioè quando la «frase» non si è interpretata così come suonava al nostro orecchio, all'orecchio della nostra mentalità, della nostra cultura, invece di cercare di adeguare la nostra mentalità, la nostra cultura al significato, alla comunicazione, alla testimonianza che scaturiva dalla frase.

Dobbiamo accostarci ai singoli brani della liturgia come a sottolineature dialettiche di un'unica parola. Dobbiamo non compitare, ma consonare con la vita di Cristo nella Chiesa. La liturgia è un discorso che non ha termine e vi si è trascinati dentro dal flusso della forza della grazia di Dio, del mistero di Dio nel mondo.

La liturgia vissuta costituisce molto semplicemente la strada della nostra moralità. Per moralità si intende l'atteggiamento giusto, il comportamento giusto, «giusto» cioè di fronte al destino, atteggiamento giusto sulla strada del destino.

La liturgia è l'enunciazione sintetica e molto semplice di questa strada.

Infatti la moralità cristiana non è altro che la conversione del cuore, il volgersi del cuore alla direzione esatta, il che indica un

Premessa

«cuore» nuovo, vale a dire: percezione e giudizio, sentimento, decisione e azione nuovi.

Tale moralità come conversione è definita da due grandi categorie.

Prima di tutto l'ascolto. La liturgia è il libro dei poveri di spirito, di coloro che non inventano parole. La liturgia è ciò che il popolo cristiano fedele segue, ripete, risponde. Per questo è l'ambito dell'obbedienza. Non c'è nessuna strada semplice per la conversione che non sia l'obbedienza del cuore.

La liturgia è innanzitutto ascolto e, così come è innanzitutto ascolto, è la parola che inizia la conversione. «*Lex Domini irreprehensibilis converteas animas*». La parola del Signore è infallibile, è precisa e cambia l'anima. La parola del Signore storicizzata è la liturgia.

Proprio perché l'inizio della conversione è l'ascolto, la liturgia è il luogo dove si attende la venuta del Signore. Infatti, quando una persona prega, o legge, mangia o lavora, che cosa fa in realtà, se è cristiano, se ha il cuore convertito? Attende la venuta del Signore e basta. E nella misura in cui vive questa attesa cambia tutto ciò che ha tra le mani, e già quella venuta incomincia.

Il primo fattore della moralità cristiana perciò è l'ascolto e l'attesa della Sua venuta, che è in fondo l'atteggiamento della povertà di spirito. Se uno infatti non ha niente prima, ascolta, se non ha niente prima, attende, e da questo si aspetta di diventare diverso.

Il secondo fattore della moralità cristiana è la totalità del coinvolgimento nella grazia del mistero di Dio. Noi viviamo tutto dentro questa «grazia» che ci raggiunge con la vita liturgica della Chiesa e i suoi Sacramenti.

Da una parte infatti la liturgia ha come fulcri i sacramenti: parole ultime del discorso, avvenimenti in cui l'azione divina si attua, presenza della comunità come mistero; e dall'altra la liturgia chiarisce il senso dei sacramenti: la confessione o l'eucaristia nel periodo di Natale, per esempio, è come se avessero un significato particolare diverso da quello del tempo pasquale; in ogni momento però sono compresenti tutti i gradi del significato.

Premessa

Ora, se in questa grazia non mettiamo dentro tutto, dividiamo Cristo dal mondo, quasi che noi ipostatizzassimo un Cristo al cospetto di un mondo che ha dei diritti di fronte a lui.

Invece la conversione del cuore, che è l'avvenimento della nostra povertà nello spirito, genera l'unità della persona. Al di fuori di essa, qualunque energia abbiamo, qualunque personalità sentiamo di possedere, siamo divisi. Divisi: Cristo-mondo, comunità-mondo, persona e attività nel mondo.

Questa conversione del cuore, avvenimento della povertà nello spirito, generativa della unità della persona ha un solo alveo: la liturgia. Un solo alveo dentro il quale, nella misura in cui è vissuto, viene buttata tutta l'acqua della nostra vita: mangiare e bere, parlare e pregare, lavorare. E così, dovunque siamo, sorge l'alba del nuovo mondo, cioè inizia la Sua venuta.

Capitolo terzo

QUARESIMA

Viene il tempo in cui la Parola, il discorso cristiano deve nascere dal nostro personale guardare a Gesù Cristo. È infatti Gesù Cristo la parola che sta in capo alla meditazione quaresimale.

Se il tema dell'Avvento è stato quello della attesa globale, se il tempo del Natale è stato l'annuncio della salvezza che è venuta ed è cominciata a manifestarsi, la liturgia della Quaresima è *il sovrano affermarsi di questa salvezza avvenuta*, Gesù Cristo. Gesù Cristo che domina l'uomo, che domina la natura, il cosmo, il mondo e tutta quanta la sua storia, Gesù Cristo nei contorni ormai precisi della sua maturità, nella definizione ormai chiara della sua missione, nel suo volto ormai inconfondibile, presente fra tutte le cose umane. La figura matura di Cristo, questo uomo nuovo, si palesa secondo tutta la forza della sua novità. Una misura nuova è entrata nel mondo, una proposta nuova è entrata nella vita, una misura e proposta così nuove che tutto il gioco della vita sta nell'accettare questa misura nuova oppure nell'affondarsi schiavi della vecchiaia.

Ma la misura del mistero di Dio è una persona, è un uomo maturo, è una personalità precisa, che si aggira come presenza che non si può sfuggire tra le nostre amicizie, tra le nostre case, dentro i nostri ambienti di lavoro e di interesse, che affronta personalmente noi stessi, che ci affronta personalmente. Tutta la fede è

Tempi liturgici

qui: tutta la fede è nella faccia che assumiamo, è nello sguardo che portiamo di fronte a questa persona, nella reazione che abbiamo a questa presenza.

La liturgia quaresimale illumina questa presenza, l'imponenza della sua proposta, la concretezza della sua figura attraverso i Vangeli. Quello della Samaritana:—quest'uomo che legge veramente fino in fondo per cui nulla gli sfugge, nulla si può sottrarre, per cui veramente bisogna andare fino in fondo, non si può stare a metà—; quello di Abramo: «Se ascolterete la mia parola fino in fondo allora sarete miei discepoli»: meno di questo è la misura della menzogna—; quello del cieco dalla nascita guarito e Lazzaro resuscitato da morte: la potenza con cui governa le cose e il tempo.

Doveva passare attraverso la Samaria. Giunse nella città della Samaria chiamata Sichar, presso il podere che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio. Là c'era il pozzo di Giacobbe.

Gesù dunque, stanco per il viaggio, si sedette accanto al pozzo. Era circa l'ora sesta.

Capita una donna di Samaria ad attingere acqua. Le dice Gesù: «Dammi da bere». I suoi discepoli frattanto erano andati in città a comprar da mangiare. Rispose la donna samaritana: «Come mai, tu che sei giudeo, chiedi da bere a me che sono samaritana?». Infatti i Giudei non hanno buoni rapporti con i Samaritani.

Gesù le rispose: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è che ti dice: Dammi da bere, tu stessa l'avresti pregato ed egli ti avrebbe dato un'acqua viva». «Signore, gli disse la donna, tu non hai nulla con cui attingere e il pozzo è profondo: dove dunque prendi acqua viva? Saresti forse più grande del padre nostro Giacobbe che dette a noi il pozzo e ne bevve egli stesso e i suoi figli e le sue greggi?». Rispose Gesù: «Chiunque beve di quest'acqua avrà sete di nuovo, ma chi berrà l'acqua che io gli darò non avrà più sete in eterno; anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui fonte d'acqua zampillante in vita eterna».

Gli disse la donna: «Signore, dammi quest'acqua, e io non avrò più sete, né verrò più qui ad attingere». Dice a lei: «Va', chiama tuo marito e ritorna qui ad attingere». Rispose la donna: «non ho marito». E Gesù: «Hai detto bene: 'non ho marito'; infatti hai avuto cinque uomini, e quello che ora hai non è tuo marito: in

Quaresima

questo hai detto il vero». E la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta. I nostri padri adorarono su questo monte e voi dite che Gerusalemme è il luogo dove bisogna adorare». Le dice Gesù: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorarete ciò che non conoscete; noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma viene l'ora, ed è questa, nella quale i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. Il Padre vuole tali adoratori. Dio è spirito, e i suoi adoratori devono adorarlo in spirito e verità».

Gli disse la donna: «So che deve venire il Messia (che tradotto significa: Cristo); quando egli verrà ci annunzierà ogni cosa». Le disse Gesù: «Sono Io, colui che ti parla».

In quel momento arrivarono i suoi discepoli e si meravigliarono che discorresse con una donna. Nessuno però disse: «Che cosa le chiedi?», oppure: «Perché parli con lei?».

La donna intanto lasciò la sua anfora, e se ne andò in città, e diceva alla gente: «Venite, e vedrete un uomo che mi ha detto tutte le cose che ho fatto: che sia lui il Messia?»

Uscirono dunque dalla città e vennero da lui.

Intanto i discepoli lo pregavano dicendo: «Rabbi, mangia». Ma egli rispose loro: «Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». Si domandarono i discepoli: «Forse qualcuno gli ha portato da mangiare?». Ma Gesù disse loro: «Il mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato a compiere l'opera sua.

Non dite voi: 'Ancora quattro mesi, e viene la mietitura?'. Ecco, io vi dico: alzate gli occhi vostri e osservate i campi che già biancheggiano per la messe. Il mietitore riceve la sua ricompensa e raccoglie il frutto per la vita eterna: perché insieme ne goda e colui che semina e colui che miete. In questo s'avvera il detto: 'l'uno semina e l'altro miete'. Io vi ho mandati a mietere quello che non avete lavorato: altri hanno lavorato e voi siete subentrati nel loro lavoro».

Molti samaritani di quella città credettero in lui per la parola della donna che attestava: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto» (Gv 4, 4-32).

«Lo so che siete stirpe di Abramo, ma voi cercate di uccidermi perché la mia parola non trova posto in voi. Io dico quel che ho veduto presso il Padre; fate dunque anche voi quello che avete udito dal vostro padre». Gli replicarono: «Il nostro padre è Abramo». Soggiunse Gesù: «Se siete figli di Abramo, fate le opere di Abramo! Ora invece voi cercate di uccidere me, che vi ho detto

Tempi liturgici

la verità come l'ho udita da Dio. Questo, Abramo non lo fece. Voi fate le opere di colui che è veramente padre vostro. Gli risposero: «Noi non siamo nati da adulterio; abbiamo un solo padre: Dio».

E Gesù a loro: «Se Dio fosse vostro padre, voi amereste me, perché io sono venuto da Dio: non sono infatti venuto per mia volontà, ma Egli mi ha mandato. Perché non capite il mio linguaggio? È perché non potete ascoltare la mia parola. Voi avete il diavolo per padre e volete compiere i desideri del padre vostro. Egli fu omicida sin dal principio, e non persevera nella verità, perché non c'è verità in lui. Quando dice menzogna, parla del proprio perché è menzogna e padre di menzogna. Ed ecco, io dico la verità e voi non mi credete. Chi di voi può accusarmi di peccato? Se io vi dico la verità, perché non mi credete? Chi è da Dio ascolta le parole di Dio. Per questo voi non le ascoltate, perché non siete da Dio». Gli risposero i Giudei: «Non abbiamo ragione di dire che tu sei samaritano e indemoniato?».

Rispose Gesù: «Io non sono un indemoniato, ma onoro il Padre mio, e voi mi oltraggiate. D'altra parte io non cerco la mia gloria. V'è chi la cerca e giudica. In verità vi dico: Chi osserverà la mia parola, non morirà in eterno». Gli dissero i Giudei: «Ora vediamo davvero che sei indemoniato.

Abramo è morto, e i profeti pure, e tu dici: 'Chi osserverà la mia parola non morirà in eterno'. Saresti tu più grande del padre nostro Abramo che è morto? E anche dei profeti che son morti. Chi pretendi tu di essere?». Rispose Gesù: «Se io mi glorificassi da me stesso, la mia gloria sarebbe vana, ma è il Padre mio che mi glorifica, colui del quale voi dite che è il vostro Dio, sebbene non lo abbiate conosciuto. Io sì lo conosco: e se dicessi che non lo conosco, sarei bugiardo come voi. Ma io lo conosco e osservo la sua parola. Abramo, il padre vostro, esultò al pensiero di vedere il mio giorno: lo vide e ne tripudiò». Gli osservarono i Giudei: «Tu non hai ancora cinquant'anni e hai veduto Abramo?». Rispose loro Gesù: «In verità in verità vi dico: Prima che Abramo fosse, Io sono». Allora presero delle pietre per lapidarlo, ma Gesù si nascose e uscì dal tempio (Gv 8, 37-59).

Passando lungo la strada Gesù vide un cieco dalla nascita. Gli domandarono i suoi discepoli: «Maestro chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché nascesse cieco?». Gesù rispose: «Né lui, né i suoi genitori, ma affinché si manifestino in lui le opere di Dio. Bisogna che noi compiamo le opere di Colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire.

Quaresima

Finché sono nel mondo, Io sono la luce del mondo». Detto questo, sputò in terra, fece con la saliva un po' di fango, lo spalmò sugli occhi del cieco e gli disse: «Va', lavati nella piscina di Siloe (parola che vuol dire: inviato)». Egli andò, si lavò e tornò che ci vedeva.

Allora i parenti e quanti l'avevano conosciuto prima, quand'era mendicante, dicevano: «Non è forse questo l'uomo che stava lì seduto a chiedere l'elemosina?». Alcuni dicevano: «È lui». Altri: «No, è uno che gli somiglia». Ma lui affermava: «Sono proprio io». Allora gli domandarono: «Come ti sono stati aperti gli occhi?». Rispose: «Quell'uomo che si chiama Gesù fece del fango, me ne spalmò gli occhi e disse: 'Va' a Siloe e lavati'. Ci sono andato, mi sono lavato e ci ho visto». Gli domandarono: «Dov'è ora?». Rispose: «Non so».

Condussero allora quello che era stato cieco dai farisei. Era stato in giorno di Sabato che Gesù aveva fatto quel fango e gli aveva aperto gli occhi. A loro volta lo interrogarono i farisei come avesse riacquistato la vista. Ed egli disse loro: «Ha messo del fango sui miei occhi, mi son lavato e ci vedo». Allora alcuni farisei dissero: «Quest'uomo non è da Dio perché non osserva il sabato». Altri invece: «Come può un peccatore compiere tali prodigi?». E vi era disaccordo tra loro. Così domandarono un'altra volta al cieco: «Tu che ne dici di colui che ti aprì gli occhi?». «Che è un profeta», rispose. Non credettero però i Giudei che egli fosse stato cieco e avesse riacquistato la vista, e, fatti venire i suoi genitori li interrogarono: «È questo quel vostro figliolo che voi dite nato cieco? Come dunque ora ci vede?». Risposero i genitori: «Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco. Come poi ora ci veda, non lo sappiamo, e neppure chi gli abbia aperti gli occhi. Ha i suoi anni, domandatelo a lui, potrà rispondere su quanto lo riguarda». I genitori risposero così perché temevano i Giudei. Questi infatti aveva decretato che chiunque riconoscesse Gesù per Messia fosse espulso dalla Sinagoga. Per questo dissero i genitori di lui: «Ha i suoi anni, interrogatelo».

Chiamarono quindi ancora l'uomo che era stato cieco, e gli dissero: «Da' gloria a Dio: noi sappiamo che quell'uomo è peccatore». Rispose: «Se è peccatore, non so; una cosa so, che ero cieco e ora ci vedo». Gli chiesero ancora: «Che cosa ti ha fatto? Come ti aperse gli occhi?». Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non avete creduto; che volete sentire ancora? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?». Allora lo insultarono: «Sei tu suo discepolo: noi siamo discepoli di Mosé. Noi sappiamo che a Mosé ha parlato

Tempi liturgici

Dio, ma costui non sappiamo di dove sia». Rispose l'uomo: « Proprio questo è il motivo di meraviglia, che voi non sapete di dove sia, e lui mi ha aperto gli occhi. Lo sappiamo bene che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno lo onora e fa la sua volontà, Egli lo ascolta. Mai si è sentito al mondo che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se questi non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla». Gli risposero: «Tu sei stato generato tutto nei peccati, e insegna a noi?». E lo cacciarono fuori.

Gesù sentì dire che lo avevano espulso e, incontratolo, gli chiese: «Credi tu nel Figlio dell'uomo?». Ed egli domandò: «Chi è, Signore, perché io creda in lui?». E Gesù: «Tu lo vedi: è colui che parla con te». Egli allora: «Credo, Signore!». E gli si prostrò davanti. Disse Gesù: «Per fare un giudizio io sono venuto in questo mondo, affinché quelli che non vedono acquistino la vista, e affinché quelli che ci vedono diventino ciechi». Udirono queste parole alcuni farisei che erano con lui, e gli domandarono: «Siamo forse ciechi anche noi?» Disse loro Gesù: «Se voi foste ciechi non avreste peccato, ma poiché dite: vediamo, il vostro peccato rimane» (Gv 9, 1-41).

Gesù dunque, al suo arrivo, trovò che Lazzaro era già stato sepolto da quattro giorni. E poiché Betania dista da Gerusalemme soltanto quindici stadi, molti Giudei erano venuti da Marta e Maria per consolarle del fratello. Marta dunque, appena seppe che Gesù stava arrivando, gli andò incontro. Maria invece se ne stava dentro casa. Disse Marta a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto. Ma anche ora so che tutto quello che chiederai a Dio, Dio te lo concederà». Le disse Gesù: «Tuo fratello risorgerà». E Marta: «Lo so che risorgerà nella risurrezione, nell'ultimo giorno». Le rispose Gesù: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se è morto vivrà, e chiunque vive e crede in me non morirà in eterno. Credi tu questo?». Rispose: «Sì, Signore, io credo che tu sei il Messia, il Figlio di Dio, colui che doveva venire nel mondo». E, detto questo, andò a chiamare Maria, sua sorella, dicendole sottovoce: «Il Maestro è qui che ti chiama». A queste parole Maria subito si levò e gli andò incontro. Gesù non era ancora entrato nel villaggio, ma si trovava ancora nel luogo dove Marta l'aveva incontrato. I Giudei che erano con lei in casa e la confortavano, quando videro Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono pensando che andasse al sepolcro a piangere.

Quando Maria arrivò al luogo dov'era Gesù, al vederlo cadde ai suoi piedi ed esclamò: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fra-

Quaresima

tello non sarebbe morto». Gesù, vedendola piangere e con lei piangere i Giudei che l'accompagnavano, fremette in cuor suo e si turbò. Disse: «Dove l'avete deposto?». Gli dicono: «Signore, vieni a vedere». E Gesù pianse. Perciò i Giudei dicevano: «E non poteva costui che ha aperto gli occhi al cieco far sì che questi non morisse?»

Gesù fremendo di nuovo in se stesso, venne al sepolcro: era una grotta contro la quale stava appoggiata una pietra. Disse Gesù: «Togliete la pietra». E Marta, la sorella del morto, gli osserva: «Signore, già puzza, son quattro giorni che è sepolto». Gesù rispose «Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?»

Tolsero dunque la pietra, e Gesù, alzati gli occhi al cielo, disse: «Padre, ti ringrazio di avermi ascoltato. Sapevo bene che tu mi ascolti sempre: ma così ho parlato per la folla che mi circonda affinché credano che Tu mi hai mandato».

Detto questo, a gran voce gridò: «Lazzaro, vieni fuori!». Ed il morto uscì legato ai piedi e alle mani da bende, e con la faccia avvolta in un sudario. Gesù disse loro: «Scioglietelo e lasciatelo andare» (Gv 11, 17-44).

È il bambino diventato grande, è l'accento dell'Epifania che si impone per le strade, che contesta, che si oppone a quell'espressione sintetica dell'affermarsi umano che è la politica, la mentalità e il potere comune.

Questo è il primo spunto: domandiamoci se ci troviamo di fronte a questa figura, a questa realtà, a questa persona, se questo Tu è in noi, se questo Tu invade tutta la nostra personalità, se questo Tu va in fondo come direzione, come intendimento, volontà, desiderio, amore, se la nostra vita è questo amore.

Altrimenti poggiamo sulla carne e «ogni carne è come erba e ogni sua gloria è come fiore d'erba: seccò l'erba e il fiore cadde, ma la parola del Signore rimane in eterno» (I Pt 1, 24). Questa parola non è un discorso, è una persona reale, un uomo, è Gesù Cristo (1 Pt 2, 6-8).

Riesumiamo dunque la coscienza di questa presenza dalla profondità di nebbia, di misconoscenza, di discordanza enormi. Ricollociamoci di fronte a Colui al quale la nostra vita è risposta, che è il fondamento, il significato della nostra responsabilità.

Tempi liturgici

Dobbiamo riprendere subito nelle mani questo Tu la cui presenza i Vangeli della Quaresima rendono al nostro occhio interiore, alla nostra immaginazione più facile da riconoscere: questo miracolo della nostra vita. Il miracolo di questa presenza che agli altri non è dato di riconoscere come propria, talmente propria da definire il significato stesso, la sostanza stessa della vita, da diventare il proprio nome (Rm 8, 28-30).

Questo Tu e questa presenza significano un cambiamento della nostra vita. Per questo la Quaresima è il tempo della conversione, non più dell'attesa ultima e vaga, non più di una gioia senza responsabilità per l'annuncio appena dato, l'ammirazione per il primo manifestarsi. Di fronte a questo manifestarsi maturo, forte—che dice lo scopo per cui è venuto («prima che Abramo fosse, io sono»), di fronte a questa presenza ormai matura che non cela più gli scopi per cui è venuta: il possesso di noi,—noi dobbiamo una risposta (Rm 8, 2-23).

Il primo fondamentale cambiamento che la Quaresima deve portare, che la coscienza rinnovata di questo Tu deve produrre nella nostra vita, è che sia una vita di fede, che sia giusta, cioè che viva della fede.

Il tempo di Dio arricchirà così il tempo che passa, il tempo che diventa tempo della fede arricchirà così la nostra anima e la conforterà, la renderà sempre più forte, la consolerà, la renderà sempre più piena, sempre più capace di gioia.

«Quelli che ha chiamato li ha pure giustificati, e quelli che ha giustificato li ha altresì glorificati» (Rm 8, 30).

Insomma è un cambiamento profondo, radicale, è la santità della vita.

È il tempo del cambiamento del criterio di valore, il tempo della penitenza. Tutti i miracoli di Quaresima sono stati fatti per cambiare la gente. Il miracolo del fatto che Gesù Cristo si è rivelato nella sua personalità matura tanto da proporsi e da attirare la nostra personalità matura è perché esso ci possa invadere e trasformare in Lui.

Questo è il miracolo per cui gli altri possono glorificare il Si-

Quaresima

gnore, questo è il miracolo per cui la gente capisce che Dio ci ha visitati, ci visita: la nostra trasformazione; il nostro cambiamento.

Un cambiamento in noi genera un luogo. Cristo, diventato adulto, questa novità di vita, ha creato un luogo nuovo, una struttura nuova. E nello stesso tempo questa struttura nuova che il nostro cambiamento produce diventa a sua volta ciò che l'assicura, diventa il luogo dello Spirito, diventa l'oggettivarsi della forza dello spirito, come ha fatto il Signore con la sua Chiesa.

«Una volta purificate le nostre anime nell'obbedienza alla verità, in vista di un fraterno amore senza finzione, amatevi gli uni gli altri con un cuore puro, intensamente, essendo figli procreati non da seme corruttibile, ma da uno incorruttibile, per mezzo della Parola vivente e stabile di Dio» (1 Pt 1, 22-23).

Questa è ancora l'urgenza di vita che Dio ci rivolge: che il nostro cambiamento crei una struttura, perché questo solo lo indica come vero, questa creazione non da seme corruttibile, non da volontà umana, non da volontà di proprio programma, non da volontà di proprio rifugio, non da volontà di chi rifugge dalla situazione terrena in cui è stato collocato per crearsi una propria situazione terrena.

«Procreati non da seme corruttibile, ma da uno incorruttibile, dalla Parola che è Cristo». Dall'essere attratti, dall'aver sentito questa Parola, da questa Persona matura e forte che cambia le cose (v. la Samaritana), che cambia il cieco dalla nascita, che cambia la morte in vita, che domina le cose perché «prima che Abramo fosse io sono». Io c'ero 2000 anni fa, sono qui ora a percuotere, a richiamare, a sostenere te, voglio te.

Ripensiamo al Gesù maturo, quello che ci pretende, quello dei vangeli della Quaresima.

Ripensiamo al cambiamento che ci impone, di cui la fede è il livello radicale, quello da cui nasce, e la speranza segna l'aspirazione come costanza, e la carità segna l'oggettivarsi, la creazione del-

Tempi liturgici

la struttura nuova, quella struttura che a tutti gli uomini, e per i primi a noi stessi, sia miracolo, perché il Signore ha visitato e visita il mondo attraverso noi. E ricordiamo che l'aspetto più acuto di questa conversione nella carità è l'obbedienza nel suo aspetto profondo, vasto, che nasce come motivo non da seme corruttibile o da qualunque altra ragione, ma da seme incorruttibile. «Io pongo in Sion una pietra angolare, scelta, pregiata, e chi pone su di essa la sua fede non resterà deluso» (1 Pt, 2, 6).

Perché la pietra angolare senza ciò che vi si appoggi, senza il nesso, resta pietra d'inciampo. Per noi Gesù Cristo può restare solo pietra d'inciampo se non diventa ciò in cui è riposta tutta la nostra vita.

È la maturità della nostra persona che corrisponde, risponde, aderisce alla maturità della Sua persona.

«Voi lo amate senza averlo visto, mentre esultate di una gioia ineffabile e gloriosa, sicuri come siete di conseguire il fine della vostra fede», cioè la vostra salvezza (1 Pt 1, 8 ss.).

Il tema vero è quello che riguarda la nostra persona. Tutto si rivolge e parte di lì: la maturità della nostra persona è la adesione che diamo al Gesù Cristo della Quaresima.

Questo è il tempo in cui il Signore ci raccoglie, ci salva attraverso la sua parola fatta carne, diventato uno di noi. L'anno liturgico è la storia della parola di Dio nella nostra vita; la Quaresima è il tempo della parola di Dio che cammina dentro il mondo.

Ma qual è la strada che si può percorrere con intelligenza e con cuore libero se non una strada di cui è chiara e certa la meta? Diversamente, sarebbe un luogo di violenza; questa è, infatti, la posizione dell'uomo che cerca di portare la salvezza nel mondo attraverso l'indagine, l'analisi, gli sforzi propri.

Al di fuori del tentativo violento di imporre una meta, non esiste strada chiara e certa se l'immagine ultima di essa non è un dono, una Grazia.

La strada cristiana non è in noi lucida e intelligente ed è, invece, così riottosa e resistente, oscura e quasi tetra, comunque in-

Quaresima

soddisfatta, perché la personalità non è dominata, investita, determinata nell'immaginazione, nel giudizio e nel cuore dall'«ultimo giorno», dalla fine. *L'amore alla sua seconda venuta*, l'amore alla fine del mondo, l'amore alla manifestazione finale, di cui parla san Paolo nell'8° capitolo della lettera ai Romani, ha un nome particolare: *la speranza*. La speranza cristiana è la certezza dell'esito finale, per cui tutta la vita è vissuta come amore ad un futuro certo.

«La fine di tutte le cose è prossima. Siate dunque sobri e prudenti per attendere alla preghiera» (1 Pt 4, 2).

La preghiera è la coscienza della realtà nella sua verità e la verità della realtà è Gesù Cristo, il Verbo fatto carne, nel quale tutte le cose consistono, perché «tutto il Padre gli ha dato in mano e, senza di Lui, nulla è stato fatto di ciò che è stato fatto».

La preghiera è dunque la coscienza della verità ultima delle cose, Gesù Cristo («Dio consistenza tenace delle cose») e la verità di Cristo sarà manifesta al suo ritorno, quando tutto sarà compiuto.

«Questo mi preme dirvi, o fratelli, il tempo si fa breve, sicché d'ora in poi quelli che hanno moglie vivano come se non l'avessero, quelli che piangono come se non piangessero, quelli che sono contenti come se non lo fossero, quelli che comprano come se non possedessero, quelli che usano di questo mondo come se non ne godessero, perché non è questo il volto vero delle cose. Fratelli, il tempo si fa breve, la fine di tutte le cose è prossima» (1 Cor 7, 29-32).

Il sentimento della sua venuta, del manifestarsi finale, deve diventare il contenuto determinante della nostra coscienza, perché al Suo ritorno noi saremo noi stessi, il «Suo ritorno» è il diventare «noi stessi».

Per questo i Santi aspiravano a vederLo, aspiravano alla morte, esattamente come ognuno di noi lega il suo umore buono o cattivo alla speranza di certi avvenimenti, perché la nostra coscienza è dominata dagli eventi cui aspiriamo, dalle immagini del futuro che ipotizziamo.

Il sintomo di quanto il desiderio della Sua venuta domini in noi è il senso del tempo che passa veloce, il sentimento dell'effi-

Tempi liturgici

mero, del provvisorio. Il senso della brevità del tempo, ilare, genera la vera uguaglianza di tutte le cose: essere sposati o non esserlo è lo stesso. Tutte le cose sono uguali perché la consistenza di esse non sta nella forma, ma nell'essere passo verso il Suo arrivo, verso l'Avvenimento. La consistenza di ogni cosa sta nella manifestazione finale.

Non è quindi, l'appiattimento o la monotonia, perché se uno è sposato e l'altro no, se uno piange e l'altro no, si tratta del disegno del Padre. Questa è la vera uguaglianza: tutto consiste in ciò che verrà, e quindi nella proporzione ad esso di ciò che è.

Al senso ilare della brevità del tempo corrisponde, come corollario, l'assenza profonda di affanno, di ansia. L'ansia e l'affanno derivano dal paragonare, all'interno del proprio progetto, se stessi e il presente a ciò che occorre per realizzare il proprio piano e che bisogna reperire, trovare, realizzare. Caratteristica dell'affanno e dell'ansia è la facilità a paragonarsi con gli altri, dalla quale derivano: invidia, gelosia, risentimento.

Nel tempo quaresimale, il primo aspetto della conversione, il *mea culpa*, il primo gesto di contrizione devono essere il porci davanti al desiderio della sua venuta finale. Nessun altro atteggiamento per sua natura, si sprigiona in grido, nella preghiera purissima «vieni», come questo.

Tant'è vero che la fine dell'Apocalisse dice: «vieni», e la prima preghiera dei primi cristiani è: «vieni».

Inoltre questo è l'unico atteggiamento che ci costringe ad abbandonare tutto perché, mentre la morte può mantenere ancora il sentimento di se stessi in un senso di paura, qui bisogna abbandonare se stessi; non si può diventare aspirazione totale «a Lui che viene», se non per amore. Perciò dimenticare tutto è avere presente tutto, ma trasformarlo nel desiderio di Lui.

Rm 8, 18-22: «Stimo che le sofferenze del tempo presente non possano essere paragonate alla gloria futura che si rivelerà in noi poiché la creazione attende, con gran desiderio, la glorificazione dei figli di Dio. La creazione, infatti, è stata sottoposta alla

Quaresima

vanità, con la speranza che la creazione stessa un giorno sarà liberata dalla servitù della corruzione».

Si tratta di una antropologia diversa, di una figura d'uomo radicalmente diversa anche se vive nella carne, come tutti gli altri uomini (cfr. 2 Cor 5: «pur vivendo nella carne, vivo nella fede del Figlio di Dio, Gesù Cristo»).

Non possiamo infatti pronunciare la parola «liberazione» senza sentire aumentare in noi il fremito del valore vero di questa parola: il richiamo alla seconda venuta di Cristo.

Rm 8, 22-26: «Noi sappiamo infatti, che, fino ad ora, tutta quanta la natura sospira e soffre le doglie del parto, anzi, non solo essa, ma anche noi che abbiamo le primizie dello Spirito; noi pure sospiriamo in noi stessi, aspettando il compimento della adozione, cioè la glorificazione del nostro corpo. In speranza infatti siamo già stati salvati; ora, il vedere ciò che si spera non sarebbe più speranza. Infatti chi spera ancora se già vede? Ma se noi speriamo ciò che non vediamo, è per mezzo della *pazienza* che noi l'aspettiamo».

Quest'ultima parola riassume tutta l'etica, la descrizione del comportamento umano dal punto di vista del rapporto con la realtà, tempo e spazio, cose e persone, per uomini che vivano la fede nel Suo ritorno, e camminano «spe erecti».

Cosa vuol dire che il tempo è breve e ilare, cosa vuol dire che tutte le cose sono uguali perché la loro consistenza sta nella Sua venuta, se non che la vita è governata dalla pazienza?

La pazienza vera è piena di profonda ilarità e non si affanna: «Nella vostra pazienza possiederete la vostra vita». La pazienza, perciò, è l'impeto della tensione al Suo ritorno; come disse Santa Caterina, nasce dal grido: «La verità è come la luce che tace quando è tempo di tacere e, tacendo, grida col grido della pazienza».

Come la Bibbia chiama la seconda venuta, la manifestazione finale del Signore?

Tempi liturgici

Se la Quaresima è la parola di Dio che cammina nel mondo, quel giorno ultimo sarà come ciò a cui il cammino quaresimale della vita conduce: la Pasqua. Sapere la terminologia con cui la Bibbia indica il compimento ultimo delle cose significa andare a fondo nel percepire come il Signore, che ci parla nella storia della Sua Rivelazione, veda il rapporto tra la nostra vita e quel giorno. Fare nostro il sentimento del rapporto tra il camminare e quel momento ultimo significa avere la vita dominata dall'idea della fine; e questo è l'aspetto più sintetico e riassuntivo della conversione. La contrizione vera, infatti, è tutta dominata dall'avvenire ultimo.

La terminologia biblica parla del «compimento delle promesse». La storia ebraica è la storia della promessa, e la vita del popolo ebreo era la vita di una promessa. Questa singolare storia del popolo ebraico era il segno che Dio aveva creato per tutta la storia dell'umanità, perché l'uomo era stato creato promessa e la storia dell'umanità è tutta la storia della promessa in cui siamo stati creati.

Per questo negli Atti degli Apostoli quando san Paolo ad Atene fa il suo discorso dice: «Il Dio che ha creato il mondo e tutto quello che in esso si trova, essendo il Signore del cielo e della terra, non abita in templi costruiti con le mani, né è servito dalle mani dell'uomo; Egli da un sol uomo ha fatto uscire il genere umano per popolare tutta la faccia della terra, avendo determinata la durata dei tempi e i confini della loro dimora. Egli ha voluto che gli uomini cercassero Dio e si sforzassero di trovarlo come a tastoni» (At 17, 24-27).

La mobilità della storia umana, la storia della civiltà ha un unico scopo: cercare Dio, perché Egli solo è il senso dell'esistenza.

L'adempimento delle promesse fatte ad Abramo è Gesù Cristo, ed Egli rivelerà di essere la risposta alle promesse in modo intero, inequivocabile, manifesto, al Suo secondo ritorno.

Nella lettera ai Galati 3, 26-29 san Paolo dice:

«Voi siete diventati figli di Dio per mezzo della fede in Cristo

Quaresima

Gesù, perché, quando siete stati battezzati in Cristo, vi siete immedesimati con Cristo, non c'è dunque più né Giudeo né Greco, né schiavo né libero, né uomo né donna perché tutti siete un sol uomo in Cristo Gesù. Se siete di Cristo siete dunque progenie di Abramo, perciò eredi della promessa».

Nel capitolo 15 della lettera ai Romani, 8 segg. san Paolo afferma:

«Dicono, infatti, che Cristo s'è fatto ministro dei circumcisi per dimostrare la veracità di Dio e la sua fedeltà nel compiere le promesse fatte ai Padri. Cristo è nato ebreo ed ha parlato agli Ebrei, innanzitutto, per mostrare la fedeltà di Dio alle promesse fatte ad Abramo, mentre i Gentili glorificano Iddio per la sua misericordia, come sta scritto: 'per questo io ti loderò, Signore, in mezzo alle nazioni'.

E dice ancora la scrittura: 'gioie, nazioni, col popolo suo'. Poi aggiunge: 'Lodate il Signore, o genti tutte, e lo esaltino tutti i popoli'».

Ed Isaia aveva preannunziato: «La radice di Iesse spunterà a colui che spunterà a reggere i popoli, in Lui spereranno le genti».

Cristo, dunque, è l'adempimento della promessa, e questo significa che Cristo è tutto; e non «per modo di dire», perché non è, innanzitutto, una scelta nostra, ma l'annotazione di una realtà: «Io sono la pietra d'angolo». È un dato di fatto che Egli sia la pietra angolare sulla quale, soltanto, si può costruire.

2 Cor 1, 18-23: «Dio è fedele (cioè adempie le promesse) e la parola che noi viviamo rivolta non è al tempo stesso 'sì' e 'no', infatti il Figlio di Dio, Gesù Cristo, che vi è stato predicato da noi, cioè da me, da Silvano e da Timoteo, non è stato 'sì' e 'no', ma solo il 'sì' vi è stato in Lui, come pure tutte quante le promesse hanno in Lui il loro 'sì', perciò anche per mezzo di Lui noi possiamo pronunciare il nostro 'amen' a gloria di Dio.

«È colui che ci rende fermi in Cristo insieme a voi, e che ci ha uniti è Dio, il quale ci ha pure contrassegnati col suo sigillo ed ha infuso nei nostri cuori il pegno dello Spirito».

Tempi liturgici

Cristo è definito come il «sì», ma questo «amen» è stato detto, c'è già tra noi.

Allora, se la storia non è nient'altro che il misterioso svilupparsi di questa presenza fino al suo trionfo finale, la sensazione che dobbiamo avere del tempo umano cui partecipiamo è di essere presi da questo fatto che, come torrente impetuoso, ci sta travolgendo e portando verso quel traguardo,—è di essere dentro ciò che è già accaduto, è il tempo come memoria.

San Paolo parlando dell'esistenza cristiana usa questo termine: «redimentes tempus»: redimendo il tempo. «Redimere» vuol dire far essere vero il tempo, far venire a galla nel tempo il suo valore. Tutti gli altri termini: liberare, rendere utile, costruttivo, edificante, positivo, sono analoghi.

San Paolo ha scritto: «Perciò anche per mezzo di Lui possiamo pronunciare il nostro 'amen' a gloria di Dio».

Nella misura in cui abbiamo coscienza di questa appartenenza definitiva e totale a Gesù Cristo, noi abbiamo il presentimento di vivere la fine, noi anticipiamo ciò che accadrà.

Il sentimento o la coscienza di sé che definisce il volto del cristiano è l'attesa della Sua seconda venuta: questo soltanto trasfigura.

Solo se ci sentiamo coinvolti dal sì che è Cristo—«voi che siete stati battezzati, vi siete immedesimati con Cristo»—si sviluppa in noi il sentimento del «vieni Signore» come sentimento dominante della vita e la nostra espressione incomincia ad essere «amen», «sì».

Questo vuol dire che nella prospera o nell'avversa fortuna, nel bene e nel male, nel dolore e nella gioia, uno incomincia a sentire che tutto è sì, che tutto sta compendosi e «non est illis scandalum», non c'è più scandalo.

Possiamo avere una simile coscienza di noi solo all'interno del fatto di Cristo, perciò all'interno della comunione con tutti coloro di cui Cristo è fatto.

Quaresima

«È colui che ci rende fermi in Cristo insieme a voi e che ci ha uniti (cioè scelti e consacrati; Gesù è il Cristo, l'Unto di Dio, che ci ha uniti con Lui, scelti come parte della sua figura) è Dio, il Signore di tutte le cose» (2 Cor 1, 21-23).

Ma il brano di san Paolo ci deve dire un'altra cosa: «... Dio, il quale *ci ha pure contrassegnati col suo sigillo* e ha infuso nei nostri cuori il pegno dello Spirito Santo».

La parola sigillo, in tutta la coscienza dottrinale della storia cristiana, significa proprio un cambiamento della nostra ontologia.

Dio è il creatore e quando si muove tocca l'essere. Il sigillo perciò è l'esito della potenza redentrica e ricreatrice di Dio, che trasforma l'essere nostro, e infatti ci trasforma nel suo 'sì'.

Ma come Dio ci contrassegna col suo sigillo? Con un avvenimento che è constatabile come gesto nella nostra storia personale, con il *Sacramento*. Il Sacramento è il gesto con cui Cristo afferra il nostro essere e lo cambia, gli dà una forma diversa.

III capitolo lettera ai Galati: « Chiunque siete battezzati, siete una cosa sola con Cristo e perciò siete gli eredi della promessa»: voi siete l'inizio del compimento, siete il sì. È attraverso il Sacramento che il 'sì' e l'amen' che è Cristo—il «già presente» del compimento finale—ci coinvolge nel suo profondo. Perciò nel Sacramento la memoria si approfondisce e, quindi, diventa sempre più potente il sentimento della Sua venuta e la vita si trasforma. La vita infatti si trasforma non perché mettiamo a paragone la coscienza con le leggi morali, ma per questi avvenimenti che accadono.

Nel Sacramento noi siamo coinvolti nel 'già' di Cristo, siamo coinvolti nel 'sì' che è già tra noi, nella storia di questa presenza che sta travolgendo tutto, tempo e spazio, verso la sua manifestazione finale. Il Sacramento è il gesto con cui Cristo ci prende e ci riprende e ci porta sempre più «dentro».

Nell'ultimo capitolo dell'Apocalisse, la parola «vieni» è insistente come una aspirazione d'innamorato e segna, veramente, la fisionomia che dovrebbe essere sempre la nostra: ma quella parola è realizzata dal gesto sacramentale, attraverso la consa-

Tempi liturgici

pevolezza infallibile della sposa di Cristo, che è la Chiesa.

Il Sacramento è il gesto con cui Cristo recupera la nostra personalità più profondamente dentro di sé. La vita sacramentale—la Penitenza, in particolare, che è il secondo Battesimo, e l'Eucarestia—ha come pallido paragone umano l'esempio della persona distratta che non si accorge della presenza della persona a cui vuole bene e a cui questa mette una mano sulla spalla dicendo: «sono qui». È tutto un altro mondo che avviene in quel momento tra quelle persone, è un'altra coscienza di sé, un'altra coscienza del rapporto col tempo e con le cose.

«Dio ci ha pure contrassegnati col suo sigillo ed ha infuso nei nostri cuori il pegno dello Spirito».

«Ha infuso nei nostri cuori il pegno dello Spirito», vuol dire avere il presentimento della fine, incominciare a sentire la luce della fine. Vivendo la vita sacramentale, più che in ogni altro momento noi abbiamo il pegno dello spirito, incominciamo a presentire che cosa è l'unità del mondo (cfr. Rm 8), che tutto è bene, che noi siamo una cosa sola, che Cristo è il dominatore.

Nella lettera agli Efesini, san Paolo dice che la spada dello Spirito è la parola di Dio.

Abbiamo detto che la Quaresima è la Parola di Dio che cammina nel mondo, cioè una spada che taglia: la Parola di Dio genera divisione e lotta. Questo è il significato della parola mortificazione come legge della vita cristiana. La Parola di Dio è per far vivere, eppure taglia e divide: morte e risurrezione.

La condizione della risurrezione è la morte, la condizione della vita è una sembianza di morte.

Nel capitolo 8, 2 della lettera ai Romani san Paolo dice: «La legge dello spirito di vita che è in Cristo Gesù mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte».

Dunque c'è un contrasto, c'è un'alternativa alla Parola di Dio: la legge del peccato e della morte.

Nel capitolo 2, 13 della I lettera ai Corinti san Paolo dice ancora: «Noi non abbiamo rivevuto lo spirito del mondo, ma lo

Quaresima

Spirito che viene da Dio, affinché conosciamo le cose che Dio ci ha gratuitamente elargito e di queste cose noi parliamo, non con parole suggerite dalla sapienza umana, ma con quelle insegnate dallo Spirito, adattando a uomini chiamati dallo Spirito dottrine nate dallo Spirito».

Così, nella II lettera ai Corinti 10, 4, san Paolo dice: «Noi camminiamo bensì nella carne mortale (cioè tra tutte le cose che facciamo) ma non combattiamo con mezzi umani, perché le armi delle nostre battaglie non sono carnali, ma potenti in Dio tanto da abbattere anche le fortezze».

La Parola di Dio è una spada perché è combattuta e, se è combattuta, vince perché abbatte anche le fortezze, cioè abbatte anche le posizioni costituite da secoli e da millenni, fin dal peccato originale, in noi. Abbatte anche le posizioni costituite dalla cultura dominante, dalle abitudini personali e sociali. La Parola di Dio non può non essere sentita come spada dello Spirito e lo Spirito è colui che crea, è colui che redime, è la potenza redentrica di Cristo.

Lo Spirito crea, santifica, redime, edifica sembrando distruggere, distruggendo di fatto cioè le nostre ossa umane, distruggendo le nostre mura umane.

Che cosa si oppone alla Parola di Dio come spada dello Spirito? Tutto ciò che in noi tende a non essere convertito, a non essere di Cristo, ad essere autonomo.

Tale illusoria autonomia può derivare dall'orgoglio o dalla infedeltà, dalla non fede, dal non senso del mistero di Cristo. L'autonomia come amor proprio vorrebbe porre come misura delle azioni e, quindi, dei rapporti, la propria reazione (da cui le invidie, le gelosie, le risse, le ricriminazioni, le insoddisfazioni), mentre il criterio deve essere l'avvenimento di Cristo e l'aspettativa del suo ritorno.

Ma la vera radice cattiva che si oppone alla spada dello Spirito e che non lascia che questa spada ci rompa nella contrizione, la vera radice è il non senso del mistero di Cristo: la storia e l'esistenza devono essere valutate in base al mistero di Cristo e non

Tempi liturgici

in base ai nostri tempi e ai nostri ritmi, cioè alle nostre pretese.

Tutte le cose sono ugualmente fragili: questo vuol dire che la consistenza di tutte le cose è mistero, è la sua morte e risurrezione, è la sua seconda venuta. La consistenza delle cose non sta in ciò che facciamo noi, perché la verità delle cose agisce nascostamente, cioè sopra-naturalmente. Le cose sono fatte secondo una azione che opera di dentro, nel profondo, nella verità.

L'autonomia, che deriva dall'infedeltà, ha un sintomo molto chiaro: i gesti di ogni giorno, i rapporti con la gente, queste cose sono fuori dal sentimento della fine o dalla memoria di Cristo. Se sono rannodate, lo sono dall'esterno, per uno sforzo di volontà, in modo, cioè, astratto, nel migliore dei casi, moralistico. È qualcosa che ci fa compiere uno sforzo estenuante.

Come Cristo ha accettato dal Padre che la forza redentrice che aveva dentro di sé si scandisse lentamente e nascostamente in millenni di storia, mentre in un solo momento avrebbe potuto realizzarla; come Cristo ha accettato dal Padre di restare in Palestina, mentre la gente che meglio lo avrebbe accettato era a Tiro e a Sidone, nei campi dei pagani, come Cristo ha accettato di essere crocifisso nel tempo fissato dal Padre, così noi non accettiamo la storia di Cristo se ci scandalizziamo perché non vediamo in che senso le nostre cose grevi e opache abbiano significato eterno dentro la parusia o il mistero della morte e risurrezione. Questa è la fede: credere che in ciò che facciamo c'è il mistero della parusia.

Se la memoria di Cristo e l'attesa della Sua venuta sono tutto in noi, allora in tutto, pur rimanendo opaco e greve (perché è nell'enigma che la fede vive), l'albore della trasfigurazione incomincia, incomincia il presentimento. Ciò che si incomincia a presentare nella Eucarestia, si incomincia a presentare in tutto quello che nasce da noi.

Anche se noi crediamo nella seconda venuta di Cristo, nella memoria di Cristo, accettiamo veramente la fede, e rimaniamo

Quaresima

nella insoddisfazione e in una certa inquietudine perché le cose non sono ancora come nella parusia, le cose non sono ancora come vorremmo per la nostra felicità. Ma Cristo è venuto per morire, è venuto cioè per sfondare l'aspetto di queste cose, ma le sfonda attraverso una storia misteriosa.

Le cose sono ancora gravi e opache: non possiamo aspettarci dal loro cambiamento la nostra tranquillità, ma dal nostro cambiamento la loro trasfigurazione, secondo il misterioso disegno del Padre, nella pazienza.

Se, ad un certo punto, il nostro sguardo e il nostro cuore cambiano davvero le cose, questo è un miracolo che Dio fa quando vuole: nella pazienza, lo Spirito non ci lascerà mancare nulla di questa sua testimonianza che, pure, è necessaria per la ragionevolezza della fede.

Ma, quando una nostra azione diventa miracolo, cioè è guardata come parte del segno di Cristo, allora già ne siamo staccati, la vediamo piccola, non ne siamo più schiavi e la nostra felicità non dipende più dall'esito stesso. Cristo morì senza vedere le cose cambiare e, così, ognuno di noi è destinato a vivere la stessa traiettoria di Cristo e a morire come se non avesse concluso nulla. Se il Padre ha trattato il Maestro così, tratterà così anche i discepoli.

È normale che l'esito delle nostre azioni non corrisponda all'aspirazione che creaturalmente e originalmente abbiamo dentro, che non corrisponda al desiderio di felicità, di pienezza e di soddisfazione. Sembra un fallimento e non lo è;—la fede fa capire questo e perciò fa «vivere fermi in Cristo insieme e nella letizia».

La nostra fede deve diventare più grande, perché dobbiamo portare la gravità e l'opacità delle cose nella certezza che Cristo c'è e che attraverso quelle cose, così come sono, avviene la parusia, avviene il suo ritorno.

Le cose sono gravi, ma noi le portiamo, perché siamo fatti come Cristo, il gigante che percorre la strada.

